

CAPITOLO V.

LE TEORIE PSEUDO-SCIENTIFICHE.

267. — L'intervento dei principi non sperimentali, palese, esplicito nella categoria (A), è più o meno dissimulato, implicito, in quella (B). Le teorie non sono logico-sperimentali, ma si vogliono fare apparire. In alcuni casi possono divenire tali in effetto, togliendo la parte non-sperimentale senza troppo alterare le conclusioni della teoria; ma se è impossibile, non potranno, neppure modificate, avere luogo fra le logico-sperimentali.

268. — Qui consideriamo principalmente le teorie della categoria (B) per sceverarvi la parte logico-sperimentale da quella che non è. L'indagine è importante sotto due aspetti: 1°. Queste teorie corrispondono a fatti deformati; se ci riesce dividere la parte logico-sperimentale, potremo ritrovare la forma effettiva di quelli. 2°. Ove in alcune di queste teorie la parte non logico-sperimentale fosse accessoria, eliminandola, avremmo una teoria logico-sperimentale.

269. — Sia dunque il testo di una narrazione o di una teoria; potremo considerare i due problemi seguenti: 1°. Supposto che nel testo abbiano parte, piccola o grande, deduzioni metafisiche, arbitrarie, miti, allegorie, ecc., è possibile risalire da esso ai concetti che veramente ha voluto esprimere l'autore, ai fatti che ha stimato narrare, alle relazioni logico-sperimentali che ha voluto stabilire e come può farsi?; 2°. Quali procedimenti si possono usare per trarre, con queste deduzioni metafisiche, arbitrarie, di questi miti, di queste

allegorie, ecc., certe conclusioni alle quali si vuol giungere?

270. — Graficamente si vede anche meglio la cosa :
1^o. Si ha una teoria *T* che si suppone esprimere certi fatti *A*. un testo che si suppone avere origine dai fatti *A*. Conoscendo *T* si vuol trovare *A*. Se si riesce

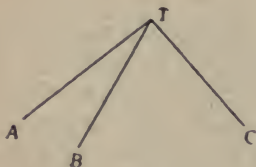


Fig. 10.

in tale impresa, si percorrerà la via *TA*, muovendo dal testo *T* per giungere in *A*. Ma se involontariamente l'impresa fallisce, invece di *A* si troverà *B* e si crederà, benchè non sia, *B* origine di *T*. Analoga operazione fa la critica moderna per risalire dai vari manoscritti esistenti di un'opera al testo originale. Questo è *A* e i manoscritti costituiscono il complesso *T*. 2^o. Dalla teoria, dal testo *T*, si vogliono trarre conclusioni *C*, generalmente già note, e, con deduzioni non logico-sperimentali, da *T* si giunge a *C*.

Nel primo problema si cerca *A*; nel secondo non *C*, ma la via per giungere a *C*. Talvolta questo si fa volontariamente, cioè pur sapendo che *C* non è conseguenza di *T*, si vuole mostrarla tale; abbiamo così un artificio, un'azione logica di chi vuol persuadere altrui di cosa che sa non vera. Ma più spesso, assai più spesso, la ricerca della via da *T* a *C* è involontaria: la fede in *T* e il vivo desiderio di conseguire *C* si congiungono senza volerlo nella mente del ricercatore mediante una via *TC*. Questa è azione non-logica e chi procaccia di persuadere altrui ha persuaso prima sè stesso, senza usare artifici. Nel primo problema, nella ricerca di *A*, sebbene spesso si proceda per accordo con i sentimenti, si suppone almeno di voler far uso di deduzioni logico-

sperimentali e in effetto si usano nelle scienze. La via $T A$ (o, se si sbaglia, $T B$) è dunque data o supposta data e si cerca A . Nel secondo problema, cioè nella ricerca volontaria o involontaria della via $T C$, sebbene spesso si finga e spessissimo si creda di usare il metodo logico-sperimentale, difatti si procede quasi sempre per accordo di sentimenti; si cerca la via $T C$ che può condurre alla desiderata mèta C ed essere ben accetta alla gente da persuadere.

Per il solito ciò non appare; i due problemi non si separano e la ricerca della via $T C$ si compie col fermo convincimento di cercare soltanto A . Come sempre, l'azione non-logica si ricopre di vernice logica. Per esempio, sia T il testo del Vangelo; si possono indagare i fatti A che l'hanno originato e sarebbe compito della critica storica; ma chi questa non usa, o non in modo esclusivo, vuol trarre dal Vangelo certe sue conclusioni e si serve perciò di un'interpretazione $T C$, che possa condurlo al fine desiderato. Egli sa già che deve credere in T e in C e questi due termini fissi cerca come congiungere.

271. — Nelle scienze logico-sperimentali si percorre da prima la via $A T$, deducendo dai fatti una teoria, poi la via $T A$, deducendo previsioni di fatti dalla teoria. Nelle produzioni letterarie che si discostano da quelle scientifiche, si percorre alcune volte la via $T B$, quasi sempre $T C$. Inoltre T è di solito indeterminato e se ne può ritrarre quanto si vuole. La via $T C$ ha spesso anche poco che fare con la logica. In sostanza da certi sentimenti indeterminati T , si deduce ciò che si desidera, ossia C .

272. — Un fenomeno assai comune è il seguente. Dai sentimenti A di molte persone si ricava un'espressione indeterminata T ; poi da questo un autore deduce certe conclusioni C . Appunto perchè indeterminato

T, egli ne ricava ciò che vuole (§ 197) e quindi crede e fa credere di aver ottenuto un risulamento oggettivo *C*. In realtà, egli accetta *C* solo perchè d'accordo col suo modo di sentire *A*; ma invece di procedere spedito per questa via diretta, batte l'indiretta *A T C*, spesso assai lunga, per soddisfare al bisogno logico suo e degli altri uomini.

273. — (B). *Gli enti astratti che si ricercano, non ricevono esplicita origine fuori dell'esperienza.* Per altro, ci dobbiamo rassegnare a vedere in questa classe ancora principi *a priori*, metafisici, ed esser paghi di ridurne a poco la partecipazione. Se li volessimo escludere del tutto, nulla o quasi dovremmo mettere nella classe, perchè, o per dritto o per traverso, quei principi si cacciano in ogni modo nelle materie sociali, corrispondendo a sentimenti potentissimi negli uomini. Inoltre quasi mai tali materie si studiano col solo fine di scoprire uniformità, ma esiste lo scopo di qualche risulamento pratico, di qualche propaganda, di qualche giustificazione di credenze *a priori*.

274. — *Gli enti astratti sono semplici astrazioni dedotte ad arbitrio dall'esperienza.* Questo è il carattere delle scienze sperimentali e il segno al quale si riconoscono tali astrazioni è il poterne fare a meno, quando si voglia. Si può esporre tutta la meccanica celeste senza usare il concetto dell'attrazione universale (come già dicemmo, l'ipotesi, che si cerca di verificare con i fatti, è che i corpi celesti si muovano in modo da soddisfare alle equazioni della dinamica); così tutta la meccanica, senza il concetto di *forza*; la chimica, senza l'*affinità*, ecc. Nell'Economia politica, abbiamo svolte le teorie dell'equilibrio economico facendo a meno dell'*ofelimità*, del *valore* e simili; come pure si poteva prescindere dall'astrazione *capitale*. Riguardo alla Sociologia, nella presente opera, si possono sostituire semplici lettere ai

termini *azioni non-logiche, residui, derivazioni, ecc.* e tutto il ragionamento sussisterà del pari senza la minima alterazione. Trattiamo di cose e non di vocaboli o di sentimenti suscitati da vocaboli (§ 47).

275. — (B- α) *I miti, le narrazioni leggendarie e simili sono realtà storiche.* Questa è la soluzione più semplice e anche più facile del problema posto, di risalire da un testo ai fatti che ad esso hanno dato origine. Può venire accettata per una viva fede che non ragiona, che si vanta di credere anche l'assurdo, e di ciò, come si disse (§ 243), non ci occupiamo qui; oppure come qualsiasi altra narrazione storica, e quindi come conseguenza di una pseudo-esperienza che diverrebbe vera e propria esperienza, ove la narrazione fosse sottoposta ad una severa critica storica e ad ogni altro necessario accertamento sperimentale. Le teorie date da questa soluzione differiscono da quelle della categoria (A) in ciò: che nelle ultime la narrazione è imposta come articolo di fede da qualche potenza non-sperimentale, in genere nota per l'autorità di un uomo (§ 245), ed è l'intervento di questa potenza che provvede la desiderata « spiegazione »; mentre nel caso presente (B- α), le teorie sono accettate per la loro evidenza pseudo-sperimentale. Sotto l'aspetto scientifico, la distinzione è capitale (§ 266). Infatti, se una narrazione è data come articolo di fede, basta ciò per metterla fuori del campo della scienza logico-sperimentale, che più non ne discute, nè per accettarla, nè per respingerla. Se invece è data come recante in sè la propria autorità ed evidenza, cade intera in quel campo e la fede non ha più nulla che vederci. La distinzione è raramente fatta da chi accetta la narrazione ed è difficile sapere s'egli la consideri solo come storica, o vi presti fede spinto da altre ragioni; perciò moltissimi casi concreti sono un misto delle teorie (A) e (B). Per esempio, l'autorità

non-sperimentale dell'autore della narrazione manca di raro.

276. — Se il testo da interpretare fosse una narrazione storica si potrebbe in effetto stimare come una rappresentazione almeno approssimata dei fatti che esprime (§§ 221 e seg.).

277. — Per altro, anche in questo caso, differenze non mancano. Ad esempio, la narrazione di un fatto anche semplicissimo lo riproduce difficilmente preciso. I professori di diritto penale hanno spesso sperimentato ciò: accade qualcosa in presenza degli studenti; si prega ognuno di loro di narrarla e si ottengono tante relazioni lievemente diverse, quante sono le persone. Tu assisti ad un fatto con un ragazzo, o con un adulto di viva immaginazione; chiedi loro di descriverlo e vedrai che sempre vi aggiungono qualche cosa, o danno ai lineamenti più forza che avessero in realtà. Segue lo stesso per chi ripete cosa udita.

C'è di più. Poichè in generale si dà appunto questa maggior forza, chi ascolta la narrazione finisce col fare la tara; quindi per dare a lui un'impressione corrispondente alla realtà occorre usare termini che vadano un po' oltre il vero. Se su dieci persone ne vedi nove ridere e vuoi far provare un'impressione del fatto corrispondente alla realtà, dirai: « Tutti risero »; chè se dicessi: « Parte di coloro risero », l'impressione rimarrebbe al disotto del vero.

278. — Perchè un racconto si alteri, non occorre che passi di bocca in bocca; basta anche lo ripeta la stessa persona. Per esempio, una cosa indicata come grande, diverrà ognor più grande nei successivi racconti; una cosa piccola, ognora più piccola: si aumenta ogni volta la dose, cedendo al medesimo sentimento.

279. — Le differenze tra i fatti e le narrazioni possono essere piccole, insignificanti, e anche crescere, mol-

tiplicarsi, estendersi (§ 220), fino a non avere quasi più alcun punto in comune. Si hanno così storie fantastiche, leggende, romanzi, nei quali non si sa più se rimangano accenni a fatti reali, nè che cosa questi siano. Anche scritti non leggendari, reputati storici, possono allontanarsi molto dalla realtà e non aver più con essa rapporto.

280. — (B-α 1). *Miti e narrazioni si debbono intendere alla lettera.* Tipi di questo genere si trovano nella fede cieca con la quale per tanto tempo furono accolti i racconti della Bibbia, considerata come libro storico; quando invece si considerasse come libro ispirato da Dio e da tale circostanza si avesse motivo di credere ai racconti storici che contiene, si avrebbe una teoria della classe III-A. Altri tipi simili si hanno nelle molte leggende ritenute racconti storici, come quella della fondazione di Roma e analoghe.

281. — Gli uomini non si rassegnano con facilità ad abbandonare le loro leggende e procurano di salvarne la maggior parte possibile. Il processo più in uso è di mutare significato alla parte proprio inaccettabile, affine di togliere il carattere troppo chiaro d'impossibilità.

282. — Si hanno numerosissimi esempi di vocaboli trasformati in cose o in proprietà di cose e spesso tutta una leggenda si edifica su di un solo termine interpretato largamente. Nelle lingue che distinguono i generi si personificano maschi con nomi maschili, femmine con nomi femminili (§§ 628 e seg.). Può accadere che sia possibile, qualche volta, di risalire dal nome alla cosa; ma occorre badare di far ciò solo quando si hanno buone prove del passaggio effettuato da quella al nome. Certo, si ha gran voglia, cercando che cosa significa un termine, di alterarlo leggermente, di mostrare sottigliezza d'ingegno col porre in luce interpretazioni nascoste e

di unire così il nome ad una cosa ; ma l'esperienza del passato insegna che, in questo modo, si è caduti quasi sempre in errore (§ 226); anzi, tanto più facilmente, quanto maggiore è l'ingegno e l'erudizione dell'interprete. Appunto queste doti spingono a tentare inesplorate vie. Andare dal nome alla cosa è percorrere a ritroso la via che porta dalla cosa al nome e si può fare con qualche sicurezza solo quando si ha notizia più o meno ampia della via diretta. Di ciò ragioneremo nel capitolo VII.

283. — (B-α 2). *Lievi e facili mutamenti nell'espressione letterale.* Il tipo di questo genere d'interpretazioni sono quelle di Palefato. Si conserva letteralmente la leggenda, ma si muta il senso dei termini quanto basta per eliminare tutto ciò che non pare credibile.

Ognuno conosce la bella descrizione data da Esiodo della pugna tra gli dèi, discendenti di Cronos, ed i Titani ; nè ci può essere dubbio che l'autore non intendesse fare cosa diversa da una semplice narrazione. Gli dèi ebbero per alleati Briareo, Cotto, Gige ; ognuno di questi aveva cento mani e cinquanta teste. Ecco come se la cava Palefato :¹ « Si narra di questi che possedessero cento mani, essendo uomini. Come non stimare ciò sciocchezza ? Ma la verità è questa : essi abitavano in una città nominata Cento-mani, la quale era nella contrada ora detta Orestiadè ; quindi gli uomini chiamavano Cento-mani Cotto, Briareo e Gige. Chiamati dagli dèi, cacciarono dall'Olimpo i Titani ».

284. — (B-β). *I miti hanno una parte storica, mista ad una parte non reale.* Questo è uno dei generi più importanti ; le spiegazioni che ne fanno parte erano molto in uso per il passato e ancora non sono in disuso. Per molti presenta il pregio di conciliare l'amore alle

¹ PALAEPH. de incred. hist., 20.

leggende col desiderio di qualche precisione storica; inoltre ha in generale il vantaggio di permettere un grande impiego di documenti scritti, da cui si può facilmente trarre quel che si vuole. Le norme per separare la parte storica dalla parte leggendaria essendo tutt'altro che precise, ognuno, spessissimo senz'avvedersene, tira dalla parte dove desidera andare.

285. — A queste affermazioni *a priori* non può la scienza sperimentale opporre negazioni pure *a priori*; è necessario indagare con l'esperienza, esclusivamente con questa, se il metodo proposto è capace o no di farci trovare la realtà storica sotto la leggenda (§ 226).

286. — Un modo spesso adoperato sta nell'eliminare da un racconto tutta la parte che pare favolosa e tenere il resto per storia. Usato non come interpretazione, ma per togliere parti accessorie da testi nel rimanente di chiaro carattere storico, questo modo non solo è utile, ma indispensabile in molti casi. Ben pochi sono i testi antichi nei quali alla realtà storica non si mescoli il meraviglioso e se questo dovesse farci rifiutare l'altra, più nulla sapremmo dell'antichità e neppure di tempi prossimi.

287. — Per altro, si dànno casi in cui, eliminando in questa maniera la parte dubbia e serbandò quella che pare storia, si sottrae precisamente la vera, o che può almeno essere tale, e si mantiene quella che certamente è falsa.

288. — (B-β 1). *I miti, ecc. hanno un'origine storica e la narrazione è stata alterata col volgere del tempo.* Le osservazioni ora fatte per il genere (β) valgono anche per la specie (β 1); ch'è parte di esso. Tipo n'è l'evemerismo che diremo antico, per distinguerlo dal neoevemerismo dello Spencer.

289. — Moltissime furono e sono le interpretazioni che vi appartengono, con le quali si mira a togliere parti

meno credibili di una narrazione per salvare le altre. Quindi, ad esempio, le nascite miracolose si tramutano in naturali e, come dice Dante:

(130). viene Quirino

Da sì vil padre che si rende a Marte.

(*Parad.*, VIII).

290. — Al presente genere appartengono le teorie secondo le quali dall'etimologia di un nome si può dedurre l'indole e le proprietà della cosa che lo porta (capitolo VII). Queste teorie hanno per premesse, almeno implicite, che a ciascuna cosa è stato dato all'origine un nome corrispondente all'indole sua. A tali premesse altre sempre implicite ne possono aggiungere i metafisici, i quali stimano che le cose siano come se le figura la mente umana e quindi ragionare sul nome equivalga a ragionare sulla cosa. È insomma uno dei tanti casi in cui si dà esistenza oggettiva a sentimenti soggettivi. Tale teoria raggiunge il massimo dell'assurdo nel *Cratilo* di Platone.

L'etimologia serve anche in un altro genere d'interpretazioni, cioè nel genere (γ) della classe (B), come vedremo più lungi (§§ 313 e seg.).

291. — (B- β 2). *I miti, ecc. sono il prodotto di esperienze male interpretate, di deduzioni false di fatti reali.* Differisce questo genere dal precedente nella maggior parte data, almeno per quel che appare, all'esperienza, e nelle più lunghe, ingegnose, sottili deduzioni pseudo-sperimentali.

292. — La teoria dell'*animismo* entra qui. Essa ha più forme. Sotto la più precisa, afferma che i popoli primitivi stimano l'uomo, gli animali, i vegetali, anche gli esseri non viventi, come dotati di un'anima e che i fenomeni religiosi hanno origine e sviluppo dalle de-

duzioni logiche di tal concetto. Sotto forma meno precisa, dice: « Possiamo affermare che il bambino e il selvaggio sono animisti, cioè proiettano fuori la volontà che in essi agisce, popolano il mondo, e in special modo gli esseri e gli oggetti circostanti, di vita e di sentimenti simili ai loro ».

Nella prima forma ci sono, senza dubbio, deduzioni più estese che nella seconda; ma non mancano in questa. Per ridurla a sentimenti che corrispondono ad azioni non-logiche, occorre mutarne i termini e dire che il bambino ed il selvaggio in molti casi, e l'uomo incivilito in qualche caso, si comportano nello stesso modo verso gli esseri umani, gli esseri viventi e anche verso gli oggetti con i quali sono in relazione.

293. — Quando si vuole dare una tinta logica a queste azioni non-logiche, si aggiungono deduzioni. Si dice: « Opero in tal modo, *perchè* credo che gli animali, le piante, gli oggetti con i quali sono in relazione abbiano una volontà come l'ho io e come l'hanno gli altri uomini ». Oppure si possono allungare le deduzioni col dare una causa a questa volontà, farla propria di un'entità detta *anima* e affermare che altri esseri abbiano anime come l'uomo.

294. — Anzi tutto, non possiamo porre tra i fenomeni dell'animismo quelli che si osservano nei nostri bimbi. Certo essi parlano al cane di casa e alla bambola come se fossero compresi, prima assai di avere i concetti espressi nei termini *esseri* e *spirituali*; ma anche il cacciatore si rivolge al suo cane e rimarrebbe di stucco alla domanda se crede trattare con un *essere spirituale*. In realtà abbiamo azioni non-logiche, espressioni di certe inclinazioni e non frutto di deduzioni logiche.

295. — Ma ciò nulla prova riguardo ai selvaggi e dobbiamo esaminare direttamente i fatti che a questi si riferiscono.

Di solito ci sono due errori: 1°. Si ragiona dell'astrazione metafisica *anima*, come se fosse cosa reale. Ogni uomo che ha occhi vede il sole, se ne può quindi cercare il concetto, spesso molto oscuro; ma prima di parlare del suo concetto riguardo all'anima, occorre sapere se davvero nella mente sua corrisponde un qualche concetto a questo termine. 2°. Siamo spinti a ricostruire teorie di popoli selvaggi con i nostri concetti di uomini civili odierni. In tal modo otteniamo, non già le teorie dei selvaggi, quando pure ne abbiano, ma, cosa molto diversa, quelle che formeremmo noi se, prescindendo da certi nostri concetti, certe nostre conoscenze, ragionassimo con la nostra logica esclusivamente sui concetti e sulle conoscenze che rimangono.

296. — Non cercheremo come i popoli selvaggi o barbari hanno *dovuto* ragionare, ma invece come effettivamente ragionano. Non vogliamo ripudiare i fatti, come nel metodo caro a Rousseau e ai suoi seguaci; ma all'opposto procuriamo di allontanare al possibile l'immaginazione e di stare quanto più stretti a quelli. Oltremodo numerose sono le prove che i selvaggi o i barbari hanno poca o punto inclinazione a fare ragionamenti astratti, che sono ben lungi dal volere sciogliere problemi metafisici o filosofici e che spesso mancano persino di curiosità.

297. — Tutto ciò non esclude che ci siano stati popoli i quali abbiano avuta una teoria dell'animismo analoga a quella accennata, del Tylor, anzi è fatto certo; ma non rimane provato, nè che quel fenomeno sia « l'origine » della religione, nè che sia una forma semplice di religioni più complesse.

298. — Anche nel totemismo si è creduto avere l'origine della « religione ». Dovunque si sia trovato qualcosa lontanamente simile a quel fenomeno, se n'è creduta dimostrata l'esistenza. Salomone Reinach cita

un gran numero di tali esempi; peggio ancora il Frazer, per il quale il più piccolo accenno ad animale è totemismo.

299. — Vediamo, come al solito, che cosa dice l'esperienza (§ 226). Supponiamo che tra molti secoli si abbiano solo poche notizie, qua e là, intorno alla Repubblica di Firenze. Si vedrà che questa manteneva leoni, che la via ove stavano si chiamava *Via dei Leoni*, serbando per secoli il nome. Inoltre, scavi fatti ove sorgeva Firenze faranno scoprire molti leoncini di pietra detti *Marzocchi* e si saprà anche che la Repubblica, conquistando qualche terra, vi rizzava una colonna col *Marzocco*. Che più? Leggende mostreranno che, come vuole il codice del totemismo, i leoni rispettavano i Fiorentini.¹ Si avrà così un fascio di prove ben più importanti di quelle che appagano in casi simili i fautori del totemismo e, a seguirli nelle loro deduzioni, si dovrà ammettere che il leone era il *totem* dei Fiorentini ai tempi della Repubblica. Eppure siamo certissimi che non lo fu; nè c'è la minima probabilità che lo fosse al tempo della Repubblica Romana o in periodo più remoto. Dunque, se in questo caso le prove raccolte non dimostrano il totemismo, come mai in minor numero, di minor forza, possono dimostrarlo in casi simili?

300. Il totemismo,² come è inteso da parecchi autori, possiede parecchi caratteri *A, B, C, D, ...*; abbiamo veduto ora che se *A* si trova presso un certo popolo, non si può concludere che esistano anche *B, C, D, ...* Viceversa, se *A* non esiste, non si può concludere che neppure esistono *B, C, D, ...*

¹ VILLANI G., *Croniche*, VI, 69.

² Non esiste una cosa chiamata totemismo, come esiste un animale detto elefante. Ci sono vari stati di animo che alcuni autori hanno riunito in una classe e che hanno chiamata *totemismo*. Entro certi limiti la composizione della classe è arbitraria.

301. (B- β 3). *I fatti storici sono deviazioni da un tipo, o costituiscono una serie avente un limite.* Spesso, per gli autori di queste teorie, esse hanno un principio superiore all'esperienza e quindi dovrebbero avere luogo nel genere (γ) della classe 1; ma vengono esposte come solo sperimentali e perciò trovano luogo qui.

302. — Abbiamo l'ipotesi di uno stato primitivo di perfezione religiosa, che si ritrova in una religione contemporanea e questa naturalmente è la vera religione; le altre, che ci fa conoscere la storia, sono deviazioni peggiorate del tipo. C'è anche l'ipotesi contraria: le diverse religioni storiche sono prove imperfette che vanno man mano avvicinandosi alla perfezione. Questa è al termine, al quale ci avvicinano le deviazioni; nell'ipotesi precedente era all'origine e le deviazioni ce ne allontanavano. Le controversie circa uno stato primitivo di perfezione religiosa hanno importanza principalmente per l'attacco e la difesa delle religioni giudaico-cristiane e quindi, in parte, sono fuori dal campo della Sociologia.

303. — Noi dobbiamo rimanere estranei a questa contesa, tenendoci esclusivamente nel campo della scienza sperimentale. In questo può anche stare chi ha la fede, purchè voglia separarla dall'esperienza. Così afferma voler fare il Padre Lagrange nel suo libro *Études sur les religions sémitiques* e così non fanno certi settari del dio *Progresso*, come ad esempio i signori Aulard, Bayet e C.^e 1

304. — Se vogliamo stare ai fatti, vedremo che il fenomeno non è crescente in modo uniforme *a b*, o decrescente; ma segue una linea *p q r s t* oscillante, che ora sale, ora discende (fig. 11).

¹ AULARD A., *Hist. polit. de la Rév. franç.* — BAYET, *Leçons de morale. Cours moyen.* Paris, 1909.

305. — La teoria che pone la perfezione al termine dello svolgimento è in genere congiunta ad un'altra, secondo la quale i selvaggi contemporanei sono molto simili agli antenati preistorici dei popoli civili. Quindi si hanno due punti fissi per determinare la linea dell'evoluzione e prolungandola a sufficienza, si ottiene, o si crede di ottenere, il limite al quale si avvicinerà nel futuro.

306. — Ma, come segue spesso, da un estremo si va all'altro e molti ora affermano che i selvaggi rappresentano la senilità delle

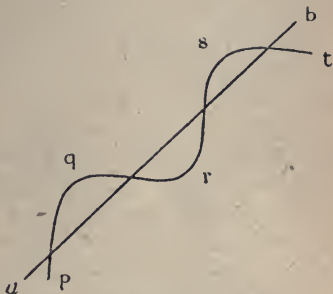


Fig. 11.

razze umane, non l'infanzia. Qui opera la credenza che lo stato perfetto sia al principio dell'«evoluzione» e non invece al termine. Ma i fatti sfuggono a questi concetti *a priori*. Se per i Galli, avanti la conquista romana, non si vogliono adottare altri punti di paragone che i selvaggi o i Francesi contemporanei, è manifesto che essi si avvicinano più ai primi che ai secondi e non si può ammettere che i selvaggi odierni si allontanino più dagli antichi Galli che dai Francesi nostri contemporanei.

307. — (B-β 4). *I miti, ecc. sono imitazioni di altri simili*. Secondo questo principio, ovunque si rinvenzano due istituzioni simili, si ritiene che una sia la copia dell'altra. Anche qui l'errore sta nel voler generale un fatto verissimo in casi particolari e nell'andar così oltre l'esperienza.

308. — Lo stesso si dica delle somiglianze di racconti, rappresentazioni di fatti e fatti stessi. Quello che essi

hanno in comune è un nocciolo, del quale già vedemmo un esempio a proposito della facoltà di produrre o di allontanare tempeste (§§ 89 e s.) e che nel capitolo seguente ritroveremo esser generale (§ 374). Ma i racconti, le rappresentazioni, i fatti in cui quello esiste come carattere comune, hanno pure altri caratteri che li fanno essere diversi e costituire varie categorie. Si possono quindi separare in più generi e ciò in parecchie maniere, a seconda del criterio scelto per la classificazione.

309. — Molti esempi d'istituzioni simili, benchè non imitate l'una dall'altra, si possono anche recare. Erodoto¹ rammenta una festa delle lanterne in Egitto, che somiglia a una festa cinese e che possiamo dire simile a quella delle *rificolone* di Firenze. Eppure non c'è dubbio che manca tra esse ogni rapporto d'imitazione.

310. — (B-γ). *I miti, ecc. sono interamente non-reali.* In questo genere abbiamo le numerose e importanti teorie dell'allegoria, quelle del mito solare e simili. Tutte, già molto in uso nel passato, hanno ancor oggi seguaci; sono care alle menti ingegnose, sottili, pronte all'immaginare, desiderose d'inaspettate scoperte; inoltre costituiscono un'utile transizione tra la fede cieca e l'incredulità. Si abbandona ciò che non si può più difendere e si procura salvare degli antichi miti quanto è possibile.

311. — In realtà, per altro, spesso accade di salvare poco o niente. L'esperienza del passato ammaestra che non si guadagna molto a voler rendere più « ragionevole » un'antica credenza; il più delle volte è il modo di affrettarne la rovina. I ragionamenti astratti, sottili, ingegnosi, operano pochissimo per mantenere i sentimenti non-logici che formano la sostanza delle credenze.

312. — Per aggiungere alcunchè di reale all'allegoria, si chiede sussidio all'etimologia e si hanno così metodi

¹ HEROD., II, 62.

d'interpretazione praticati sino ai tempi nostri. Uno anzi, quello che conduce al mito solare, gode tuttora largo consenso. Per la Sociologia, il valore intrinseco del metodo preme meno dell'accoglienza che questo riceve; perchè essa mostra uno stato mentale notevole, come indice dell'inclinazione anti-scientifica ancora prevalente negli studi delle tradizioni e delle istituzioni passate.

313. — Max Müller e i suoi seguaci hanno spinto agli estremi limiti il metodo delle interpretazioni allegoriche-etimologiche. Il procedimento loro sta nel valersi, per le dimostrazioni, del significato incerto ed estesissimo di taluni vocaboli, che il Max Müller toglie in generale dal sanscrito, e di dedurne, ragionando poco o niente precisi, conclusioni ben delineate e rigorose.

314. — Giova notare, come tipo, questo ragionamento di grossolana approssimazione: « Una ruota gira, il sole gira, dunque la ruota d'Issione è il sole ». Per lo più il metodo è il seguente. Si vuole provare che *A* è uguale a *B*. Si procura, scegliendo convenientemente i termini per *A* e per *B*, di suscitare nei contemporanei sensazioni che si somiglino alquanto e si conclude che per gli uomini passati *A* era rigorosamente eguale a *B*. Per l'intento, il dire non dev'essere troppo breve, ma tale che offra modo a quelle sensazioni di nascere e di crescere e che ricopra con molte parole la vanità del ragionamento.

315. — Se qualcuno s'imbatte in un personaggio storico la cui esistenza non sia sicura e appaia leggendaria, si finisce quasi sempre col farne un mito solare.

316. — È celebre la canzonatura di questo procedimento fatta col mostrare come anche la storia di Napoleone I potesse spiegarsi con un tal mito.¹

¹ *Comme quoi Napoléon n'a jamais existé, grand erratum, source d'un nombre infini d'errata à noter dans l'histoire du XIX^e siècle.* Paris, 1827. La 5^a edizione reca il nome dell'autore J. B. PÈRÈS, bibliotecario di Agen. Una nuova edizione è del 1909 con note bibliografiche di GUSTAVO DAVOIS.

Non per scherzo, ma sul serio, un autore¹ ha sostenuto che la narrazione evangelica della vita di Cristo è un mito solare, simile a miti ebraici e babilonesi.

Tutto ciò non mira a negare l'esistenza di miti solari, ma solo a mettere in rilievo che questi debbono essere riconosciuti per mezzo di prove storiche e non già per somiglianze fra i particolari di un racconto, indefiniti e interpretati arbitrariamente, e i caratteri generici del mito stesso.

317. — In un modo più generale, ci sono state certo allegorie e non solo quelle opera artificiosa d'interpreti, ma anche altre nate spontanee nel popolo. Tuttavia, spesso lo svolgersi del fenomeno è l'inverso di quanto si suppone col derivare l'allegoria dal nome, mentre è questo che viene da quella. Non perchè una fanciulla aveva rosee le dita è stata chiamata Aurora, ma il fenomeno dell'Aurora ha suggerito l'allegoria delle rosee dita.

318. — Tutte queste spiegazioni semplici e *a priori* ci portano fuori dalla realtà ove stanno i fatti molto complessi delle narrazioni di miti. In questi hanno parte, si mescolano in proporzioni diverse, ricordi di fatti reali, immaginazioni fantastiche e, presso i popoli che hanno una letteratura, ricordi letterari, vi si aggiungono teorie varie, dalle puerili alle ingegnosissime metafore, allegorie, ecc. Non dimentichiamo poi l'addensarsi spontaneo delle leggende intorno ad un nocciolo primitivo (§ 308) e l'impiego alternato di processi spesso diversi.

319. — La proposizione, ad esempio, che Apollo è un dio solare, contiene errori e verità. C'è errore in quanto in un cielo come quello dell'Iliade Apollo non è dio solare; c'è verità in quanto in altri cieli i miti solari sono mescolati al mito non ancora solare di Apollo ed

¹ JENSEN P., *Das Gilgamesh-Epos in der Weltliteratur.*

hanno infine acquistato tale predominio che Ἥλιος si è confuso con Φοῖβος e con Apollo.

320. — Il lungo studio di teorie ora fatto, ci conduce a riconoscere che le teorie concrete si possono dividere in due parti almeno, una delle quali molto più costante dell'altra. Nell'intento di evitare, per quanto è possibile, che si ragioni su vocaboli e non su fatti (§ 48), chiameremo con semplici lettere dell'alfabeto le cose che vogliamo studiare e solo nel capitolo seguente sostituiremo nomi a questa notazione poco comoda. Diremo dunque che nelle teorie concrete, che indichiamo con (*c*), oltre ai dati di fatto, ci sono due elementi o parti principali: un elemento o parte sostanziale, che chiamiamo (*a*); un elemento o parte contingente, in genere assai variabile, che designeremo con (*b*) (§§ 89, 197).

La parte (*a*) corrisponde ad azioni non-logiche, è l'espressione di alcuni sentimenti. La parte (*b*) è la manifestazione del bisogno di logica che prova l'uomo; essa corrisponde anche in certa misura a sentimenti, ad azioni non-logiche, ma li riveste con ragionamenti logici o pseudo-logici. La parte (*a*) è il principio esistente nella mente dell'uomo, la parte (*b*) le spiegazioni, le deduzioni di questo principio.

321. — Per esempio, c'è uno stato psichico, o sentimento che dir si voglia, per il quale certi numeri paiono venerabili ed è la parte principale (*a*) di un fenomeno che più lungi studieremo (§ 383). Ma l'uomo non si appaga di congiungere solo sentimenti di venerazione e concetti di numeri, vuole altresì « spiegare » come ciò avviene, « dimostrare » ch'è mosso dalla forza della logica; allora interviene la parte (*b*) e si hanno le varie « spiegazioni » e « dimostrazioni » del perchè certi numeri sono sacri.

322. — La parte principale del fenomeno è evidentemente quella a cui l'uomo si attacca con maggior forza,

ch'egli procura di giustificare, cioè la parte (*a*), e quindi questa ci premerà di più nella ricerca dell'equilibrio sociale.

323. — Ma la parte (*b*), benchè secondaria, ha pure effetto sull'equilibrio. Talvolta quest'effetto può essere tanto piccolo che si può fare eguale a zero; per esempio, quando si giustifica la perfezione del numero sei, dicendo ch'è uguale alla somma delle sue parti aliquote; ma può essere anche notevole, come quando l'Inquisizione bruciava la gente caduta in qualche errore di deduzioni teologiche.

324. — Abbiamo detto (§ 320) che la parte (*b*) è costituita in proporzioni variabili da sentimenti e da deduzioni logiche. Giova subito notare che, di solito, nelle materie sociali la sua forza persuasiva deriva in principal modo dai sentimenti, mentre la deduzione logica è accettata per lo più perchè corrisponde a questi. Invece nelle scienze logico-sperimentali la parte del sentimento tende a diventar zero, man mano ch'esse si perfezionano e la forza persuasiva sta tutta nella parte logica e nei fatti. Giunta a tale estremo, la parte (*b*) muta evidentemente indole e l'indicheremo con (*B*). Ad un altro estremo ci sono casi nei quali la deduzione logica non si manifesta in maniera chiara, come nel fenomeno detto dei « principi latenti » del diritto.¹ I fisiologi spiegano questi casi con l'opera del sub-cosciente o in altro modo; noi qui non vogliamo risalire tant'alto: ci fermiamo al fatto, lasciando ad altri la spiegazione. Nel mezzo stanno tutte le teorie concrete, che si avvicinano più o meno ad uno di questi estremi.

325. — Sebbene nelle scienze logico-sperimentali il sentimento non abbia che vedere, pur esso invade un po' questo campo. Trascurando per un momento tal

¹ JHERING, *L'esprit du droit romain*, t. I, p. 30.

fatto, potremo dire che se indichiamo con (*C*) le teorie concrete della scienza logico-sperimentale, le quali costituiscono il 2° genere del § 204, queste si possono scomporre in una parte (*A*) costituita di principi sperimentali, descrizioni, asserzioni sperimentali e in un'altra (*B*) costituita di deduzioni logiche, alle quali si aggiungono pure principi e descrizioni sperimentali per dedurre dalla parte (*A*).

Le teorie (*c*) ove ha parte il sentimento, che aggiungono qualche cosa all'esperienza, che sono al di là dell'esperienza, cioè il 3° genere del § 204, si scompongono in modo analogo in una parte (*a*) costituita dalle manifestazioni di certi sentimenti e in una (*b*) costituita da ragionamenti logici, sofismi e da altre manifestazioni di sentimenti adoperate per dedurre da (*a*). Per tal modo c'è corrispondenza tra (*a*) e (*A*), tra (*b*) e (*B*), tra (*c*) e (*C*). Qui ci occupiamo delle teorie (*c*) e lasciamo da canto le teorie scientifiche sperimentali (*C*).

326. — Nelle teorie (*c*), trascendenti dall'esperienza o pseudo-sperimentali, ben di rado gli autori distinguono con sufficiente chiarezza le parti (*a*) e (*b*); di solito le confondono più o meno insieme.

327. — Sotto l'aspetto della pratica, può essere utile ragionare ad un tempo di (*a*) e di (*b*). Se i principi (*a*) fossero precisi, chi li accetta ne accetterebbe pure tutte le conseguenze logiche (*b*); ma essendo mancanti di precisione, se ne può trarre ciò che si vuole; perciò le deduzioni (*b*) si accettano in quanto d'accordo con i sentimenti e quindi vengono dominate da questi.

328. — Sotto l'aspetto scientifico, ogni perfezionamento della teoria è connesso al separare per quanto è possibile le parti (*a*) e (*b*). Su questo punto non è mai troppo l'insistere. Sta bene che l'arte debba studiare sinteticamente il fenomeno concreto (*c*) e quindi non separi le parti (*a*) e (*b*); inoltre esso è anche un potente

mezzo di persuasione, avendo quasi tutti gli uomini l'abito della sintesi e poco o nulla essendo capaci d'intendere l'analisi scientifica; ma di questa non può fare a meno chi vuole edificare una teoria scientifica.

329. — Quando si legge un autore con l'intento di giudicarne le teorie scientificamente, occorre dunque per primo eseguire la separazione, quasi mai da lui compiuta, delle parti (*a*) e (*b*). In generale, in ogni teoria è necessario ben separare le premesse, cioè i principi, i postulati, i sentimenti, dalle deduzioni che se ne traggono.

330. — Occorre por mente che spesso nelle teorie le quali aggiungono qualcosa all'esperienza (§ 325), le premesse sono almeno parzialmente implicite, cioè la parte (*a*) della teoria non è espressa, o non è per intero. Per conoscerla occorre farne ricerca. Appunto ciò siamo stati condotti a compiere già incidentalmente: tra poco ce ne occuperemo di proposito.

331. — Sotto l'aspetto logico-sperimentale, l'essere le premesse implicite, anche solo in parte, può divenire fonte di gravissimi errori. Il solo fatto di esprimerle spinge ad indagare se e come si debbano accogliere; mentre, se sono implicite, si accettano inconsapevolmente: si credono rigorose, quando lungi dall'essere tali a mala pena si può trovar loro un significato pur che sia.

Spesso gli autori tacciono le premesse fuori dell'esperienza e spesso pure, quando le dichiarano, tentano di far nascere confusione tra esse e i risultamenti dell'esperienza.

332. — Ammessa la parte (*a*), si può costituire col metodo deduttivo quella (*b*), o meglio (*B*), e perciò lo studio di questa è molto più facile di quello di (*a*). Esso ha prodotto le sole scienze sociali oggi sviluppate e rigorose: la scienza delle costruzioni giuridiche e l'economia pura (§ 778). Questo studio della parte (*b*) sarà tanto

più perfetto quanto più sarà costituito dalla sola logica ; tanto più imperfetto quanto più s' insinueranno e saranno accolti principi non sperimentali, che dovrebbero propriamente rimanere nella parte (*a*). Inoltre, poichè questa parte (*a*), od anche (*A*) (§ 325), dà o può dar luogo a dubbi e incertezze, quanto minore sarà, tanto più rigorosa potrà essere la scienza che se ne deduce.

333. — In generale si possono accettare ad arbitrio certi principi (*a*) e, purchè siano precisi, se ne può trarre un corpo di dottrine (*c*) ; ma evidentemente, se quei principi (*a*) nulla hanno che vedere con la realtà, la parte (*c*) nulla pure avrà che fare col concreto. Giova dunque per costituire una scienza sciegliere con giudizio i principi (*a*), in modo di avvicinarsi quanto è possibile alla realtà, pur sapendo che mai una teoria (*c*) potrà riprodurla in ogni particolare (§ 37).

334. — Ci sono altre teorie sociologiche con le quali si è tentato di costituire un corpo di dottrina rigorosamente scientifico, ma per disgrazia senza conseguire l'intento ; perchè i principi dai quali si traevano le deduzioni troppo si allontanavano dall'esperienza (§§ 781 e s.),

335. — Una di queste è il *darwinismo sociale*. Se si concede che, eccettuate oscillazioni temporanee, le istituzioni di una società sono quelle meglio corrispondenti alle circostanze in cui essa si trova e che le società senza istituzioni di questo genere finiscono con lo scomparire, si ha un principio atto a ricevere sviluppi logici importanti e a poter costituire una scienza. Questo studio è stato fatto e per qualche tempo si è sperato di avere infine una teoria scientifica (*c*) della Sociologia, essendo parte delle deduzioni (*b*) verificate dai fatti. Ma tale dottrina decadde con quella da cui traeva origine, la teoria darwiniana della produzione delle specie animali e vegetali. Ci si avvide che troppo spesso si giungeva a dare dei fatti spiegazioni verbali. Ogni forma delle istituzioni

sociali o degli esseri viventi doveva essere spiegata con l'utile che produceva e per giungere a questo si traevano in ballo utilità arbitrarie e immaginarie. Senz' accorgersene si faceva così ritorno all'antica teoria delle *cause finali*. Il darwinismo sociale rimane ancora un corpo di dottrina (c) assai ben costruito; ma occorre modificarlo molto per porlo d'accordo con i fatti. Esso non determina le forme delle istituzioni; segna solo certi limiti che queste non possono oltrepassare (§ 668).

336. — Un'altra teoria (b) è costituita dal *materialismo storico*. Se questo s'intende nel senso che lo stato economico di una società determina in essa per intero tutti gli altri fenomeni sociali, si ottiene un principio (a) dal quale trarre molte deduzioni in modo di costituire una dottrina. Il *materialismo storico* ha segnato un notevole progresso scientifico, perchè ha giovato a metter in chiaro il carattere contingente di certi fenomeni, come il morale e il religioso, ai quali si dava, e si dà ancora da molti, un carattere assoluto. Inoltre, esso ha certo una parte di vero, ch'è l'interdipendenza del fenomeno economico e degli altri fenomeni sociali; l'errore sta nell'aver mutato questa interdipendenza in una relazione di causa ad effetto.

337. — Una circostanza accessoria è venuta ad accrescere molto l'errore. Il materialismo storico si è accoppiato a un'altra teoria, quella della « lotta di classe », dalla quale pure potrebbe essere del tutto indipendente e per giunta queste classi, con ardita dicotomia, furono ridotte a due. In tal modo fu abbandonato sempre più il campo della scienza, per fare escursioni in quello del romanzo. La Sociologia diventa una scienza facilissima; senza perdere tempo e fatica a scoprire le relazioni dei fenomeni, le loro uniformità, qualsiasi fatto narri la storia, qualsiasi istituzione descriva, qualsiasi ordinamento politico, morale, religioso faccia conoscere,

tutti hanno come unica causa l'azione della « borghesia » per « sfruttare il proletariato » e, a sussidio, la resistenza del « proletariato » allo sfruttamento. Se i fatti corrispondessero a queste deduzioni, avremmo una scienza perfetta quanto e più d'ogni altra scienza umana. Per disgrazia, la teoria segue una via e i fatti ne seguono un'altra, interamente diversa (§ 718).

338. — Un'altra teoria ancora, che si può dire dello Spencer e dei seguaci suoi, si potrebbe chiamare, ove si togliessero le molte parti metafisiche delle loro opere, la *teoria dei limiti*. Essa assume per principio (*a*) che tutte le istituzioni sociali tendono verso un limite, sono simili ad una curva che ha un asintoto. Conosciuta la curva, si può determinare l'asintoto; conosciuto lo svolgimento storico di un'istituzione, se ne può determinare il limite. Anzi con maggior facilità che nel problema molto più semplice della determinazione matematica degli asintoti. Perchè per questa non basta conoscere pochi punti della curva, occorre averne l'equazione, cioè conoscerne l'indole intrinseca; mentre dati pochi punti della curva che rappresenta un'istituzione, si può, o meglio, si crede poterne determinare *ipso facto* il limite.

339. — Questo principio (*a*) è suscettibile di deduzioni scientifiche (*b*) e dà quindi un corpo esteso di dottrine. Esso può vedersi nella Sociologia dello Spencer e in altre opere analoghe. Ci avviciniamo molto con queste dottrine al metodo sperimentale, astraendo sempre dalle parti metafisiche di tali opere; poichè infine è dai fatti che si tirano le conclusioni. Purtroppo, oltre ai fatti, c'è intromesso quel principio che le istituzioni hanno un limite e l'altro che questo si può determinare conoscendo pochi stati successivi delle istituzioni.

Di più, per un caso davvero stranissimo se fortuito, il limite supposto dall'autore determinato solo dai fatti, riesce identico a quello ch'egli è tratto dai propri senti-

menti a desiderare. Se è un pacifista come lo Spencer, i compiacenti fatti gli dimostrano che le società umane si avvicinano al limite della pace universale; se è democratico, a quello del trionfo assoluto della democrazia; se è collettivista, a quello del collettivismo e via di seguito. Nasce quindi e si fortifica il dubbio che i fatti servano solo a larvare più potenti motivi di persuasione.

Comunque sia, i motivi in tal modo adoperati da questi positivisti non corrispondono alla realtà e ciò vizia tutte le deduzioni che se ne traggono. C'è poi il grave difetto, forse emendabile col tempo, che ora siamo ben lungi dall'aver le notizie storiche strettamente indispensabili per l'uso di detto metodo.

340. — D'indole diversa dalla teoria cui abbiamo accennato, sono quelle che assumono un principio (*a*) mancante del tutto di precisione, indefinito, nebuloso, e ne traggono con apparente rigore di logica conclusioni, nient'altro manifestanti se non i sentimenti del ragionatore e di nessuna forza dimostrativa corroborate dal ragionamento che le collega ad (*a*). Infatti è frequente, sino il caso in cui da uno stesso principio (*a*) uno trae certe conclusioni, un secondo altre opposte in modo assoluto. In generale intorno al ragionamento c'è che dir poco; invece il principio non si adatta a servire di premessa e può essere tirato dove si vuole.

341. — Le teorie (*c*) non possono giungere ad una forma sia pure discretamente scientifica, se i principi (*a*) non sono in qualche modo precisi. Sotto quest'aspetto, una precisione artificiale vale meglio d'una mancanza assoluta. In materia giuridica questo difetto si può correggere con le *finzioni*¹; ed anche in altre scienze tal

¹ Il termine è usato nel senso di SUMNER MAINE, *Ancient Law*, pp. 25-26, ma può essere anche più generale e riferirsi a un'asserzione evidentemente falsa, accettata per lasciare inalterata una norma qualsiasi, una dottrina, un teorema, mutandone le conseguenze.

metodo può usarsi con utile al fine di procacciare semplicità nell'enunciato dei teoremi. Per esempio, nella matematica, il teorema che « ogni equazione algebrica ha un numero di radici eguale al suo grado », utile e comodo sotto tal forma, è vero solo mediante la *finzione* di contare nel numero delle radici, non solo le reali, ma anche le immaginarie.
